



ICCJ Rome Conference 2015

**The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:  
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship**

**50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:  
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane**

## **SESSIONE PLENARIA CONCLUSIVA**

**MERCOLEDI' 1° LUGLIO 2015 – AUDITORIUM**

### ***Claire Amos***

Eminenza, caro Dr Cunningham, cari partecipanti

Sono onorata dell'invito a riflettere in questa fase della nostra conferenza, e da questo palco a fianco dei miei illustri correlatori, sul futuro delle relazioni ebraico-cristiane. Quando mi è stato chiesto di intervenire su questo tema mi è stato richiesto di parlare della mia esperienza personale, anche se inevitabilmente attingerò dalla mia esperienza di responsabile per il dialogo interreligioso con ebrei e musulmani, in occasione del Consiglio Mondiale delle Chiese/ World Council of Churches (WCC), e prima ancora come Direttore degli Studi Teologici dell'Anglican Communion Office. Io sono una cristiana anglicana – a proposito noi anglicani siamo piuttosto suscettibili quando si cerca di incasellarci come protestanti - ma questo vuol dire che io sto proponendo una prospettiva cristiana leggermente diversa dalla voce cattolica che per ovvie ragioni, per il tema del convegno e per la sede, è stata la voce cristiana finora preminente.

Un paio di settimane fa ho partecipato ad una scuola estiva organizzata dal mio collega nel WCC Peniel Rajkumar e tenuta in Cambogia per giovani cristiani asiatici. La scuola estiva si proponeva di fornire ai giovani strumenti per vivere con fiducia in un mondo multi-religioso. Fra gli altri temi mi è stato chiesto di parlare al gruppo dell'antisemitismo- uno dei temi a cui, io e l'ufficio per il dialogo interreligioso del Consiglio mondiale della chiesa abbiamo dedicato molta attenzione lo scorso anno. Ho cominciato chiedendo quanti dei presenti avessero mai incontrato un ebreo. Su ventiquattro partecipanti solo quattro hanno alzato la mano. Ora è vero naturalmente che, a meno che non ci si riunisca in contesti particolari, non è necessariamente subito evidente se una persona è ebrea o no quindi è possibile che più persone del gruppo avessero incontrato ebrei - almeno in un modo fugace - senza rendersene conto. Ma considerati i loro paesi di origine - luoghi come Indonesia, Sri Lanka, India, Pakistan, Myanmar, Corea - penso che sia molto probabile che solo una piccola minoranza del gruppo avesse effettivamente incontrato un ebreo in carne e ossa.

E quindi parlare del futuro delle relazioni ebraico-cristiane è per me un punto di partenza fondamentale. Dobbiamo renderci conto del vasto cambiamento che interessa la cristianità- il cui centro di gravità, sempre di più, in termini demografici e in termini di potere istituzionale - si sposta o si è già spostato al Sud del mondo, in Asia, in Africa e soprattutto, considerato che siamo qui a Roma, anche in America Latina. Ed è di vitale importanza che i nostri partner ebrei nel dialogo ancor più compiutamente lo comprendano e valutino il suo significato per il nostro futuro comune. Tre o quattro anni fa cercavo di mettere insieme un gruppo di cristiani per rappresentare il Consiglio Mondiale delle Chiese un incontro di dialogo con una organizzazione

internazionale ebraica. Quando condivisi la mia possibile lista con il co-organizzatore ebreo mi chiese perché avessi incluso persone dall'Africa, Asia e Medio Oriente. Risposi che senza queste voci il gruppo non sarebbe stato rappresentativo delle affiliazioni al Consiglio Mondiale delle Chiese. Ritengo che il mio collega ebreo avesse ipotizzato che la delegazione del Consiglio Mondiale delle Chiese, per quell'incontro, sarebbe venuta dall' Europa e dal Nord America: infatti, a causa della sua ubicazione in Svizzera, il WCC è a volte, a torto, considerato soprattutto come il portavoce del protestantesimo europeo e nordamericano

Dunque cosa implica questo spostamento geografico della popolazione cristiana mondiale per il futuro delle relazioni ebraico-cristiane? Sono sicura che avrà conseguenze che possono offrire alcune sfide, forse quelle necessarie e importanti, sia per i cristiani europei come me, sia per le voci ebraiche impegnate nel dialogo con i cristiani.

Per me nata in Gran Bretagna nel decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale e cresciuta negli anni Sessanta, l'impegno con gli ebrei, e le realtà ebraico-cristiane, ha fatto parte dell'aria che respiravo fin dalla mia adolescenza. In Gran Bretagna, oggi, i giovani studiano l'Olocausto come tema delle lezioni di storia. Noi no, - perché eravamo in qualche modo troppo vicini ai fatti per considerarli 'storia' - ma quella tragedia orribile ha avuto un profondo impatto sul modo in cui abbiamo guardato il mondo, anche se ho il sospetto che in parte abbia rafforzato i nostri pregiudizi anti-tedeschi piuttosto che incoraggiato una seria battaglia con la storia ben più lunga dell'antisemitismo cristiano. Nella mia scuola molto ricercata e selettiva, tra la maggioranza degli alunni cristiani, anglicani, c'erano alcune ragazze ebreo. Devo confessare però che è stato solo molto più tardi che ho capito che c'era una quota limite per i richiedenti ebrei. La scuola accettava alunni ebrei - in parte per mostrare il suo liberalismo - ma non ne voleva troppi. E allorquando i miei anni di scuola si conclusero e mi sentii come chiamata a studiare teologia, i miei studi biblici di Antico e Nuovo Testamento hanno significato che l'ebraicità di Gesù sia sempre stato un dato certo per me, e mi risulta agevole vedere la nascita del movimento di Gesù come una manifestazione del mondo complesso del tardo giudaismo del Secondo Tempio, che poi nel corso di un secolo o più ha subito un bivio, sia con il giudaismo rabbinico che la coerede chiesa cristiana delle origini. Il mio primo abbonamento a Common Ground, la pubblicazione del Consiglio dei cristiani ed ebrei con sede nel Regno Unito, lo feci prima ancora di andare all'università.

Ma per il crescente numero di cristiani in Africa e Asia questi dati non sono necessariamente così evidenti. La storia europea – perfino la storia dell'Olocausto – non è parte della loro storia né delle loro vite. Certo in molti casi la loro identità è caratterizzata da una battaglia contro quella storia, considerata la storia dell'oppressore coloniale. La loro identità cristiana richiede anche di considerare la maggioranza religiosa in cui vivono e il contesto politico. Nel parlare come feci dell'unicità dell'Olocausto in Cambogia, che notoriamente ha conosciuto una sua propria vicenda di sterminio, provai una esperienza piuttosto impegnativa.

La storia dell'Olocausto ha creato un'asimmetria nelle relazioni ebraico-cristiane nel mondo occidentale. Come è stato osservato in questo convegno il focus tende a stare di più sugli atteggiamenti e comportamenti verso gli ebrei che viceversa. Noi abbiamo parlato in questo convegno del ripudio tramite Nostra Aetate dell'infame accusa collettiva di deicidio rivolta all'intera comunità ebraica. A volte mi sembra che nei decenni dopo Nostra Aetate quel che è accaduto sia stato che l'intera comunità cristiana a sua volta sia stata gravata del peso della storia dell'antisemitismo culminante nell'Olocausto anche se, in parte, quell' accusa viene

autoassunta dai cristiani verso se stessi. Questo ha fornito un caposaldo alle relazioni ebraico-cristiane dei nostri giorni. Io sono orgogliosa del potente linguaggio usato dal Consiglio Mondiale delle Chiese nella sua prima assemblea di Amsterdam nel 1948 per ripudiare l'antisemitismo, "L'antisemitismo è un peccato contro Dio e uomo". Si ritiene che quest'affermazione abbia avuto eco in Vaticano e pertanto può essere ritenuta perfino come precorritrice di Nostra Aetate. A volte mi sono stupita per come venne formulata quella storia affermazione del WCC: *Antisemitism is a sin against God and man*. Perché l'omissione dell'articolo? Forse era dovuta ai problemi di un gruppo di lavoro multilingue nel pervenire ad una affermazione comune, ma io preferisco pensare che quello che i miei predecessori nel WCC intendessero suggerire era che in qualche modo l'antisemitismo ci aveva portato a toccare la vera natura ed essenza del peccato; l'antisemitismo condensava tutta l'immensità della rottura delle nostre relazioni con Dio e i nostri fratelli e sorelle umani.

Tuttavia, sebbene io, come cristiana europea occidentale sono disposta a portare la mia quota del carico storico identitario dell'antisemitismo, questo non è un carico che desidero infliggere ai miei fratelli e sorelle cristiani di Asia e Africa, né è un carico che molti di loro desiderano portare. Si deve trovare un modo per proseguire, se le relazioni ebraico-cristiane devono proseguire, in una cristianità nella quale le voci del Sud globale diventano più prominenti, ci sono questioni diverse da affrontare, o forse alcune vecchie questioni sono da affrontare in modo diverso. Quando viaggio per il mio lavoro nell'Africa sub-sahariana, quale sorta di visioni trovo espresse tra le locali chiese cristiane? Io parlo prima di tutto di prospettive non cattoliche: considerare il punto di vista della cristianità cattolica potrebbe produrre una rappresentazione diversa. Ma nelle chiese che ho visitato sono entrata in un mondo in cui quello che i cristiani chiamano Antico Testamento è immensamente vivo non è considerato parte del passato, è considerato come vivido e reale oggi. Non c'è una considerazione alla von Harnackian della sua ridondanza. E per di più anch'io sono entrata in un mondo in cui spesso lo studio storico critico della Bibbia non è usato o ritenuto un fatto rilevante per questa discussione, infatti ritengo che le nuove prospettive su Gesù o Paolo, costituenti tanta parte del riavvicinamento in occidente nelle relazioni ebraico-cristiane, dipenda da una estesa accettazione della metodologia storico critica. Ho conosciuto un mondo denso di quel che chiamerei un estremo assemblearismo ingenuo – che non intendo denigrare dal momento che assemblearismo di tal genere c'è stato spesso nella storia del cristianesimo occidentale – piuttosto una strana mistura di filosemitismo e fondamentalismo che sembra cos' esaurire due mila anni di storia cristiana - o invero di storia ebraica- perché per molti dei cristiani a cui penso non fa alcuna differenza che l'ebraismo oggi sia diverso e sviluppato rispetto al giudaismo al tempo di Gesù . L'ebraismo è in qualche modo criticato e blandito nello stesso istante.

Quelli di noi impegnati nelle relazioni ebraico-cristiane come dovrebbero rispondere a questi tratti del cristianesimo globale? Naturalmente è più facile fare le domande che trovare le risposte. Si tratta io penso di qualcosa a cui una istituzione internazionale come l'ICCJ deve di riservare attenzione: forse il modello tripartito di dialogo, educazione e azione sociale citato dalla mia amica Jane Clements indica un percorso. Tale percorso è anche tracciato in alcuni dei dodici punti di Berlino<sup>1</sup>, un documento che penso non abbia ricevuto qui attenzione sufficiente come penso ne avrà in futuro, dal momento che cerca di offrire alcune proposte, sia per ebrei che per cristiani, in percorsi percepiti come molto costruttivi.

---

<sup>1</sup> [http://www.iccj.org/fileadmin/ICCJ/pdf-Dateien/Dodici\\_Punti\\_Berlino.pdf](http://www.iccj.org/fileadmin/ICCJ/pdf-Dateien/Dodici_Punti_Berlino.pdf)



E questo mi porta all'argomento conclusivo che è avanzato come un elefante in una stanza chiusa benché mai citato nel corso di questi tre giorni. Quando mi trovavo in Benin il mese scorso, ho visitato un certo numero di chiese locali. Ero affascinata dai loro nomi: una si chiama Bethany, un'altra Shiloh, un'altra Nazareth, e la più grande di tutte si chiama Jerusalem. M'interessava l'evidente legame con la Terra Santa che si sta costruendo in quel Paese dell'Africa occidentale. Ho chiesto alla mia guida cosa ne pensasse lui e i membri della sua chiesa sulla situazione in Israele e Palestina. La risposta era chiara: Israele è il compimento della profezia. Questo non è qualcosa che la maggioranza dei cristiani in Asia e in Africa affermerebbe né è quanto io stessa mi sentirei capace di dire, certamente non in quella maniera perentoria, sebbene vorrei a titolo personale ribadire il commento che feci alla prima assemblea del Concilio Mondiale delle Chiese e cioè che la realtà di Israele come entità politica è anche una questione morale e spirituale che tocca un centro nevralgico della vita religiosa nel mondo. In questa riflessione sul futuro delle relazioni ebraico-cristiane non sarei onesta se non dicessi anche che molti di noi che amano il popolo ebraico temono profondamente per loro, e per le nostre relazioni nel momento presente, stante quel che sembra un indurimento dell'atteggiamento attuale nello Stato di Israele. Se il nostro rapporto deve essere forte e sincero dobbiamo trovare il modo di parlare di tutto questo in un modo che non si trasformi in due monologhi striduli e concorrenti. Anche in questo caso i dodici punti di Berlino hanno cose utili da dire con le loro esortazioni agli ebrei a distinguere tra la critica legittima a Israele e l'antisemitismo, e di offrire incoraggiamento allo Stato di Israele per quanto aspira a rispettare gli ideali dei suoi documenti fondanti. E per parte mia sono contenta di mettermi alla prova per soddisfare la richiesta del documento di Berlino ai cristiani, di pregare per la pace di Gerusalemme.